

Premessa

I grandi classici, ormai, hanno prodotto per gemmazione una letteratura secondaria sterminata. Nessuno può più presumere e dire di padroneggiarla. Perciò, le riletture non sono necessariamente ricapitolazioni alle quali si vuole aggiungere qualcosa. Non sono accumulazioni. Sono sempre, di nuovo, esperienze inedite, come muoversi in un bosco dove i sentieri sono così tanto numerosi da non rappresentare più segni attendibili per rintracciare la direzione. Il sentiero ce lo dobbiamo tracciare da soli. Fuor di metafora, la filologia del totale delle interpretazioni è impossibile e non aiuta ad andare avanti: anzi, è un'impresa, oltre che impossibile, anche paralizzante. Il sovraccarico sarebbe eccessivo. Per muoversi, ci si deve scrollare di dosso il peso che supera la capacità di reggerlo.

Per questo, oggi, nel tempo della sovrabbondanza dei significati, si ricomincia da capo. Il testo è l'oggetto dell'interrogazione; non è l'insieme delle interpretazioni delle interpretazioni delle interpretazioni. Già Montaigne lamentava che «il y a plus affaire à interpréter les interprétations qu'à interpréter les choses. Et plus de livres sur les livres que sur autre sujet: nous ne faisons que nous entreglosser» (*Essais*, l. III, cap. XIII).

C'è però una ragione specifica che riguarda Dostoevskij. Essa ci porta su un terreno sul quale è necessario assumere posizioni indipendenti dalle interpretazioni accumulate nel tempo. È stato chiesto, con una domanda perfettamente aderente alla natura della sua opera, se è possibile non mettersi in gioco a tu per tu col testo e col suo autore: «è forse possibile esporre e interpretare Dostoevskij senza interloquire continuamente nel discorso? Parlare *di* lui senza parlare *con* lui? È questo tipo di fedeltà che egli richiede; di lui non si può parlare senza diventare in qualche modo uno dei suoi personaggi, che agitano continuamente e nelle più diverse maniere i problemi che sono suoi; senza partecipare attivamente a quella polifonia di uomini e d'idee in cui consiste la sua

opera»¹. Walter Benjamin è giunto persino ad affermare che Dostoevskij ha inventato un nuovo tipo di lettore: Se chiudo un romanzo di Stendhal o di Flaubert, di Dickens o di Keller, mi sento come se uscissi da una casa all'aperto. Per quanto profondamente abbia potuto essere immerso nel racconto, sono rimasto me stesso, mi sentivo determinato, in modi e gradi molto diversi, ma sempre come attraverso le proporzioni di uno spazio in cui mi aggiro, voglio dire senza cambiare di sostanza e perdere il controllo della coscienza. Ma quando ho finito un libro di Dostoevskij devo prima di tutto raccapezzarmi, ritornare me stesso. Devo riprendere coscienza di me stesso come se mi svegliassi, leggendo mi sentivo umbratile come nel sogno. Poiché Dostoevskij incatena la mia coscienza e la trasporta nel terribile laboratorio della sua fantasia, la espone a eventi, visioni e voci in cui mi diventa estranea, e si dissolve. Essa si è arresa a discrezione, è completamente prigioniera dei suoi personaggi, anche dei minori. Questo procedimento, in se stesso non privo di problematicità, è convalidato dall'esperienza compiuta dal poeta nella sfera dell'esperienza religiosa e morale².

Ciò è vero in generale, con riguardo alla filosofia, alla concezione del romanzo e all'esperienza religiosa di cui Dostoevskij ha dato grande testimonianza; ma è vero particolarmente per la concezione politica che Dostoevskij ha delineato nel celebre capitolo de *I fratelli Karamazov* in cui Ivàn mette in scena l'atto d'accusa del Grande Inquisitore contro il Cristo: un testo che non cessa d'interrogarci e che noi non cessiamo d'interrogare *secondo le nostre*, attuali domande; un testo che opera come uno specchio in cui noi riflettiamo noi stessi, alla luce delle parole dell'Inquisitore e del silenzio del Cristo, senza schermi o mediazioni. Soprattutto, un testo che, nato entro una visione generale della libertà cristiana ed esposto quasi a coronamento di questa, se n'è ormai emancipato e parla, sempre più intensamente, all'uomo contemporaneo, mettendolo di fronte alla realtà odierna della sua vita.

Nel punto in cui, con l'annuncio di propositi suicidi, culmina il disgusto di Ivàn Karamazov per il male assurdo e ingiustificato del mondo, illustrato con brevi e sconvolgenti quadri della malvagità umana tratti non dalla fantasia ma dall'osservazione, Dostoevskij introduce l'atto d'accusa contro il Cristo, responsabile di tanta afflizione. L'Inquisitore propone l'inquisizione come rimedio, come medicina efficace per estirpare la causa del male che affligge l'umanità. La causa è la libertà. «Sei venuto a portare nel mondo la libertà. Ma la libertà, per le tue creature, è solo impazienza e sof-

ferenza. È un dono, ma avvelenato». Si può restare indifferenti di fronte a una tale sentenza? No, non si può. Essa contiene, sí, una condanna del Cristo ma la condanna presuppone una concezione della natura umana. L'Inquisitore e, con lui, gli inquisitori di ogni tempo e di ogni specie dicono di noi che, per la nostra costituzione psichica, siamo refrattari alla libertà e così giustificano – per il nostro bene – l'inquisizione. Per l'Inquisitore, questa è una constatazione. Per noi che leggiamo le sue parole, è una provocazione all'acquiescenza o alla resistenza. Per questo siamo messi di fronte a una scelta che presuppone un'opera di autocoscienza.

Sempre piú spesso, questo testo è trattato come un *excursus* di psicologia e teoria politica, cioè come un «a parte»: operazione arbitraria dal punto di vista della filologia del romanzo e della complessa visione del mondo che, come in un grandissimo affresco di personaggi diabolici e angelici, Dostoevskij ha sborzato nelle sue opere. Ma, evidentemente, è operazione pienamente legittima, data l'autonoma rilevanza della questione ch'è posta, al di là dell'impianto generale del romanzo in cui essa trova collocazione.

¹ L. Pareyson, *Dostoevskij. Filosofia, romanzo ed esperienza religiosa*, Einaudi, Torino 1993, p. 143.

² Recensione a W. Benjamin, *Ivan Šmel'ev. Il cameriere* (1927), in Id., *Opere complete*, vol. II. *Scritti 1923-1927*, Einaudi, Torino 2001, p. 662.